

## LAVINIO, PROVINCIA DEL PUNJAB

L'ambiente è frugale. Pochi elementi dalle geometrie lineari e dalle forme essenziali. Un rigore e una freddezza quasi minimalisti. Il locale sotterraneo di via Galilei, dove ha sede la polizia provinciale di Lavinio, a due passi da Roma, trasuda burocrazia e amministrazione da ogni tramezzo. È una sorta di autorimessa dove il bianco dei muri sfocia nel grigio dei cavi e nel nero ferrigno delle travi.

A rompere la severità cromatica ci sono le home page colorate dei computer. E il pettine rosa che una bambina agita sulla testa di una bambola. La mamma, che somiglia all'attrice indiana Shilpa Shetty, riassapora emozioni da studentessa. Divide rapide occhiate tra la figlia-genitrice del grazioso bambolotto e la lavagna interattiva, che partorisce parole da far finire dentro i quaderni. Sta imparando la lingua italiana. Quella, per lei, forse più di Benigni che di Dante. Ma soprattutto un patrimonio di saperi per edificare nuovi e anonimi soffi vitali. Qui, al di là dell'oceano indiano. Lontano dal golfo del Bengala e dalla colorata *bhangra*, la danza emblema del Punjab.

Sono coscienziose e disciplinate le corsiste straniere di Lavinio. Accurate nei loro *sari* e nei capelli abilmente raccolti. Eleganti nei modi. Attente negli sguardi. Prendono appunti sulle gravose regole di maschile e femminile, singolare e plurale della nostra lingua. "Genere" e "numero", come sciorinano i manuali scolastici. Insegnamenti da cui dipende un bel pezzo del loro avvenire. Il libro di testo è aperto a pagina 129. Il capitolo recita "Nell'armadio". Un rosario di disegni include camicette, pantaloni, giacconi e giubbotti. Italianissimi, o meglio, un bel po' americaneggianti.

L'aula scolastica allestita nei locali degli agenti del traffico quotidiano è animata da decine di donne e da altrettante postazioni multimediali. Umanità e tecnologie.

Loro si chiamano Samia, Manprit, Salma. Sono per lo più indiane e pakistane. Vere studentesse modello. L'apprendimento non è un optional, è la scommessa per migliori affinità e per lavori più dignitosi. Così la loro classe fa rapidi progressi.

All'inizio è stata dura tirarle fuori da casa e affidare il loro tempo ad una docente. Apprensione preventiva mista a qualche pregiudizio culturale. Ma ora imparano l'italiano in fretta. E sono molto propositive. Alle domande rispondono in coro e non mancano di spirito d'iniziativa. Cade nel vuoto la battuta della mediatrice culturale: "Come si dice 'svelte' in *bindi*?". Non serve.

Le donne sanno che parlare meglio l'italiano significa integrazione. Equivale a migliorare i rapporti con i vicini. Ad aiutare maggiormente i mariti con la burocrazia. Ad allargare la clientela dei negozi, incuriosendo di più anche gli italiani. A far capire meglio al pediatra come sta la bambina. Opportunità unica. Così affrontano con impegno l'ennesima sfida per il domani. Ripagando con un sorriso.

Lavinio, diecimila residenti a cinquanta chilometri da Roma, è ormai un ritaglio di provincia indiana. Mare e agricoltura, con un po' di fantasia bollywoodiana, hanno assunto le forme della valle dell'Indo. A ricordarcelo sono soprattutto i negozi con le statue di Ganesh in legno o di Shiva in bronzo. E qualche barbiere che promuove, con vistosi cartelli, i propri "tagli di baffi a filo", stile nemmeno presente nel Molise degli anni Trenta. Se lungo la costa sorgono case e villette che d'estate accolgono oltre 30mila villeggianti, per lo più romani in cerca di spensieratezza, vicino alla stazione c'è un colorato frammento di Mumbai. O di Delhi. Con una marea di asiatici, originari per lo più della regione agricola del Punjab, al confine tra India e Pakistan, i quali lottano per conquistarsi una difficile normalità.

A portarli qui, dopo aver sborsato 10mila euro per la trasferta, è l'ubertoso orto d'Italia. L'entroterra tra le province di Roma e di Latina, appena dietro la costa. Il più grande e intricato centro agrario del Centrosud. Il fertilissimo "agro pontino", ormai "allargato" alla provincia romana e alla cultura (e coltura) multi-etnica. Una cassaforte da ottocento milioni di fatturato, metà di tutta l'agricoltura laziale. Settemila ettari e 1.600 aziende che garantiscono, ad esempio, il primato mondiale nella produzione di kiwi.

Davanti a Nuova Zelanda e Cile. Tanta frutta. Poi verdure. E fiori. Ma non siamo a Sanremo. C'è poco da gareggiare.

Per le aziende, infatti, la risorsa più preziosa non sono ortaggi o legumi, ma i migranti: basse pretese, antidoto più efficace alla crisi economica. L'agricoltura funge da richiamo per una comunità fatta di individui tranquilli, abituati al lavoro, alla "fatica", al sacrificio, disponibili all'integrazione, impegnati - da esperti - principalmente in attività agricole sui campi e nelle serre.

Giungono tutti come stagionali. E finiscono nel sommerso. Pur di rimanere. Vittime predestinate dello sfruttamento. Un caporale, loro connazionale, li assolda giorno per giorno. Le paghe viaggiano dai due ai cinque euro l'ora. I nuovi arrivati prendono meno, innescando anche guerre tra poveri. Ma in India prendevano ancora meno. E allora va bene così.

Diecimila lavoratori regolari in undicimila aziende agricole. I computer della Camera di commercio di Latina offrono numeri paradossali. Insensati. Ma più incisivi delle parole. Confermano il monopolio di un colore, il "nero", nei rapporti di lavoro. Lo stesso delle ombre di Rosarno. Anche qui i protagonisti non hanno storia. Spesso nemmeno un'identità sociale.

I più non sanno l'italiano, freno all'integrazione. Per alcuni il nome non compare in alcun registro. Al limite è scritto a mano sulla targhetta delle case dove vivono ammassati. Alloggi realizzati negli anni Settanta sui terreni della famiglia Borghese per l'obolo dei turisti e finiti nel "business dello straniero".

Sono ormai decine di migliaia i lavoratori stranieri in quest'area ancora rurale. Risparmiata dal cemento turistico. Diecimila operai stranieri in provincia di Latina. Il doppio, secondo i sindacati. Molti sul litorale romano ai confini con la provincia pontina.

Un terreno rappresenta il sopruso, un negozio l'ambizione, l'asfalto spesso il martirio. Gli italianissimi pirati della strada, con i loro Suv abbinati agli occhiali da sole, talvolta spazzano via gli asiatici che viaggiano su vecchie biciclette. Una strage di cui non si parla mai. A poco servono i giubbetti catarifrangenti distribuiti preventivamente dalla Polstrada.

Il momento di massima aggregazione è la domenica al tempio *sikh*. Luci soffuse, tappeti, stoffe colorate. Si mangia insieme. E chissà cosa chiedono, nelle loro preghiere, davanti all'immagine di Gobind Singh, ultimo guru della loro religione monoteista.

A Lavinio sta andando in scena il progetto "Sin-Ergia". Un format di formazione e orientamento voluto dalla Provincia di Roma insieme ad Unione europea, ministero dell'Interno, Parco scientifico dell'Università di Tor Vergata. Un'idea lineare che funziona nella sua semplicità: somministrare conoscenza ai cittadini immigrati per favorirne l'integrazione. Didattica progettata per la più facile comprensione e per far proseguire il percorso formativo in autonomia e semi autonomia. E soprattutto per scopi pratici: l'informatica, oltre ad aprire le porte del mondo e a migliorare l'organizzazione dell'esistenza quotidiana, permette di telefonare con Skype ai parenti in Asia. Vuoi mettere?

Lezioni utili per districarsi, in un Paese non certo facile su questo fronte, con le pratiche per il codice fiscale, per la tessera sanitaria, per la fruizione degli uffici anagrafici e sociali del Comune. Ma anche per scegliere il medico di base, utilizzare i centri per l'impiego o il servizio sanitario nazionale, aprire conti correnti bancari e/o postali, farsi riconoscere o completare gli studi interrotti nel Paese d'origine.

Instancabili tutor, abili mediatori linguistici e ingegnosi docenti di italiano e d'informatica rappresentano le porte del futuro per centinaia di persone straniere. "Azioni formative", come recita il linguaggio burocratico, per migliorare la loro qualità di vita attraverso l'insegnamento della lingua, dell'uso del computer, dell'agricoltura, della cultura, dell'orientamento ai servizi del territorio e ai diritti e doveri di cittadino e di lavoratore. Poi un'efficace sportello di assistenza, incentrato naturalmente su semplicità e immediatezza. Un pacchetto di affidabili risposte alle loro aspettative, alle esigenze, alle motivazioni, alle sollecitazioni.

La mattina è dedicata alle donne. La sera due corsi per gli uomini. Ogni classe, disciplinata, è formata da venticinque allievi. Gli orari vengono scelti in base alle esigenze di studenti per lo più lavoratori. Ma, oltre alle aule di via Galilei, utilizzate anche al di là delle lezioni per momenti di aggregazione, c'è di più: seminari presso i laboratori

scientifici dell'università, stage di approfondimento sul programma e, per non farsi mancare alcunché, anche una mitica gita a Roma, nientemeno che dentro la Camera dei deputati.

I cittadini immigrati non sono una categoria indistinta. Sono persone con storie, esperienze, bisogni e aspettative diverse. Con proprie specificità culturali. Con saperi ed energie che, se supportati e valorizzati, possono contribuire ad arricchire il nostro Paese. Favorirne gradualmente l'inserimento nella comunità civile costituisce la migliore risposta alla deriva verso il reclutamento da parte della criminalità. E il conseguente sfruttamento lavorativo.

L'assoluta armonia, insomma, è l'inatteso esito dell'esperienza di "Sin-ergia".